

Economia & lavoro

BORSA In rialzo Mib a 1306 (+1.16%)	LIRA Torna a scendere Marco a quota 967	DOLLARO In netto calo In Italia 1576 lire
--	--	--

Parla Massimo Russo, responsabile europeo del Fondo monetario internazionale
Apprezzamenti per l'opera svolta da Ciampi
«Ma per risanare servono altre misure»

Il problema della disoccupazione è grave
ma la svalutazione ha evitato guai peggiori
Il rischio che dalle urne esca un paese
lacerato da interessi sociali contrapposti

«Per l'Italia ci vogliono le gabbie»

La ricetta del Fmi per la ripresa: salari diversi tra Nord e Sud

A Washington il governatore c'è ma... non si vede

WASHINGTON. Se l'Italia ha compiuto passi in avanti per quanto riguarda la credibilità internazionale, non altrettanto sembra potersi dire per quanto riguarda la «popolarità» delle autorità monetarie che la rappresentano. Per il secondo anno consecutivo nella guida distribuita ai giornalisti in occasione del Fondo monetario e della Banca mondiale la delegazione italiana risulta composta dal ministro del Tesoro e dal direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, anziché dal governatore Antonio Fazio (al suo esordio in questa veste di fronte alla platea del Fmi). Un analogo episodio si era verificato lo scorso anno, quando, nella stessa pubblicazione, era toccato all'allora numero uno della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, essere sostituito con lo stesso Dini. Per non parlare dello scorso vertice di Tokio, quando al posto di Ciampi venne indicato Scalfaro.

I salari al sud devono essere diversi dai salari del nord. Ciampi è sulla strada giusta, ma per il Fondo monetario occorrono misure aggiuntive di risanamento. La disoccupazione è grave, ma l'Italia non sta peggio di altri paesi grazie alla svalutazione della lira. Dopo le elezioni il rischio di un paese diviso da interessi sociali contrapposti. Parla Massimo Russo, direttore del dipartimento Europa.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Voci di corridoio dicono che il responsabile della divisione Europa, l'alto funzionario del Fondo monetario che guida le missioni anche in Italia, vorrebbe abbandonare il suo incarico per tornare a Bruxelles se non a Roma. Se fosse vero, chissà come prenderebbero al Tesoro il rientro di uno dei «persecutori» del Fmi? Sta di fatto che Russo ha risposto più che volentieri alle domande poste da diversi giornalisti accolti in rapida successione nel suo ufficio. Tra il Fmi e i governi italiani negli ultimi anni non è mai corso buon sangue, di bacchettata in bacchettata le politiche fiscali e di bilancio sono sempre state messe se non alla berlina, perché ciò non si addice al «fair play» delle burocrazie politiche, sicuramente all'indice. Ora, anche il Fmi monetario riconosce che la brutta pagina è stata voltata e il giudizio sull'azione del gover-

to) e non dal 1996 (come detto da Ciampi). «È una questione di priorità: il governo ha concluso con ragione che la pressione fiscale dovesse scendere, anche se le misure a tantum del 1993 erano ottime. Noi per l'avanzo primario (saldo entrate-spesa al netto degli interessi - ndr) avremmo fatto di più per riassorbire il deficit velocemente. Questo non cambia sostanzialmente le cose, però, è importante che la manovra sulla spesa pubblica e sulla pubblica amministrazione dia i risultati previsti, che il parlamento non svuoti i provvedimenti del governo».

Il Fmi raccomanda una manovra aggiuntiva di 30mila miliardi nel 1994?

La nostra è soltanto una esercitazione sulla base di obiettivi di abbattimento del debito che noi riteniamo ottimali. Le nostre raccomandazioni sono già note: ci vorrebbero per il 1994 misure che aumentino gli obiettivi di contenimento del deficit di 10mila miliardi. A novembre torneremo in Italia e solo dopo daremo un parere definitivo sulla Finanziaria.

Bankitalia ha lanciato l'allarme sulla disoccupazione: condive la sua impostazione?

Penso che sia un problema serio, seriissimo, ma la situazione italiana non è peggiore di quella di altri paesi, né l'au-

mento dei disoccupati va seguito un ritmo più veloce che in Europa. Se non ci fosse stata la svalutazione della lira, un vero ammortizzatore della recessione, e naturalmente se non ci fossero stati gli accordi sul costo del lavoro, le cose andrebbero in modo profondamente diverso.

Il Fmi raffredda l'allarme per timore che l'emergenza lavoro sposti gli obiettivi di risanamento delle finanze pubbliche?

Penso che non faremmo cosa utile se creassimo dei posti di lavoro fragili. In Italia la disoccupazione ha delle cause strutturali che vanno rimosse e la prima causa sta nella estrema rigidità del mercato del lavoro. È sbagliato che non ci sia differenza fra i salari pagati al nord e ai salari pagati al sud essendo differenti i livelli di produttività. Italia e Germania da questo punto di vista si trovano in una situazione molto simile: che non può reggere. Il sud è come la parte orientale della Germania. La forte componente giovanile della disoccupazione richiede misure appropriate, ad esempio il salario d'ingresso. Sono i costi dell'assunzione ad essere troppo onerosi.

Il Fmi si pone il problema se siano o meno tollerabili socialmente i suoi programmi?

Non mi piacciono le descrizioni dei fenomeni quasi fossero dei cataclismi e non credo che il livello di disoccupazione in Italia sia così elevato da dover vanificare gli sforzi di risanamento. Se facessimo questo errore ne pagheremmo le conseguenze con un numero più elevato di disoccupati. Il paese non può reggere se si continuano a dare le pensioni a chi lavora solo 15 anni senza aumentare la pressione fiscale.

In Italia ci sono precisi segnali di insubordinazione fiscale...

È un fenomeno che colpisce anche l'America, in California ci sono proteste enormi per le imposte sulla casa. Sono piuttosto preoccupato di un'altra cosa: in Italia è difficile dire a chi non ha acquisito negli anni passati dei benefici, tu devi pagare per gli errori degli altri. E sono preoccupato anche di quello che può emergere dalle elezioni: un'Italia divisa in tre, il nord delle leghe che vogliono ridurre la tassazione, il sud che finora si è fondato sui trasferimenti dello Stato, il centro che punta ad una gestione migliore, ma con un livello di tassazione e di spesa che il paese non vuole accettare. Il processo di rivoluzione pacifica del sistema è comunque avviato e apprezzato da tutti, sta avvenendo in piena legittimità e spero arrivi a compimento.

Quanti sono i senza-lavoro? Polemica Fazio-Barucci

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Tesoro e Bankitalia hanno i nervi tesi sul tema dell'occupazione. In volo da Roma a Washington il governatore Antonio Fazio aveva lanciato l'allarme: in un anno l'Italia ha perso cinquemila posti di lavoro. I giornali, chi più chi meno, hanno «sparato» la notizia. Apriti cielo. Il ministro del Tesoro, Barucci, più di tutti ha dimostrato un gran stupore per qualche titolo un po' gridato. Allora i giornalisti sono stati riconvocati il giorno dopo nell'ufficio della delegazione italiana al 13° piano del palazzo del Fondo monetario.

Il governatore Fazio ad un certo punto ha preso un foglietto in mano, lo ha appoggiato al muro e ha cominciato a disegnare un grafico: da una parte il picco più alto dell'occupazione nel '92 e dall'altra il picco più alto della disoccupazione nel '93. Totale 500mila posti di lavoro in meno. Se invece si guarda alla media dell'anno la perdita si aggira sui 400mila. Poi lo



Il direttore del Fmi Camdessus e a destra, il presidente della Banca Mondiale Preston

ha fatto vedere a tutti e lo ha lasciato sul tavolo. (Una collega addirittura lo ha preso e se l'è fatto firmare dallo stesso Fazio, gentile e sorridente, per ricordo).

Notizia confermata dunque, cinquemila erano e cinquecentomila sono.

Dove sta il problema? Sta nel fatto che il Tesoro non sembra aver gradito molto che Bankitalia abbia alzato così tanto il volume. D'altra parte, si tratta di una cifra che neppure il ministero del lavoro ha diramato. Perché non abbia gradito non si sa. Evidentemente preferisce che ciascuno faccia il proprio mestiere. La banca centrale non si deve occupare di moneta?

Alle spalle c'è anche un contenzioso statistico con il Fmi, che nel rapporto economico ha sancito una disoccupazione italiana al 12,5% quando per l'Istat è al 10,3%. L'Istat ha recentemente modificato i sistemi di calcolo adeguandoli a quelli europei, il Fmi ha lavorato sulla serie vecchia. Tutto qui.

D.A.P.S.

Tariffe Per l'Enel aumento rinviato

ROMA. Rinviata di 30 giorni la riforma delle tariffe elettriche dalla Commissione centrale prezzi a cui compete il parere vincolante sui prezzi dei servizi pubblici. La Commissione ha ritenuto insufficiente la documentazione che l'Enel aveva presentato a sostegno delle sue proposte. Esse riguardavano la revisione della fascia sociale con una parziale riduzione degli sconti in funzione del consumo; un aumento generalizzato del 2% delle tariffe; l'incremento del contributo per l'allacciamento. Il tutto, per un importo complessivo di 1.500 miliardi. Tra gli «ultimi elementi» di cui è in attesa la Commissione c'è la dinamica delle tariffe elettriche italiane dal 1980 in poi e il contratto di programma fra lo Stato e l'Enel. Si registra inoltre la mancata consultazione delle parti sociali.

Apprezzamenti sul rinvio son venuti dalla Federconsumatori, dai Pds e dalle confederazioni sindacali. La prima sottolineava che le associazioni dei consumatori avevano rivendicato una maggiore trasparenza sugli «oneri impropri» a carico del bilancio Enel, come l'acquisto del combustibile a prezzi superiori a quelli di mercato. La questione dei combustibili viene sollevata anche dal deputato del Pds Renato Strada, che riferisce di indagini della magistratura sugli approvvigionamenti. Strada ritiene positivo anche il fatto che l'Enel abbia accettato la richiesta dei sindacati di categoria Cgil Cisl Uil (i quali per questo hanno fatto una serie di scioperi articolati), di rivedere la ristrutturazione del settore di distribuzione. Le confederazioni Cgil Cisl Uil infine ritengono che eventuali aumenti tariffari '93-'94 dovranno essere inferiori all'inflazione programmata. Esse hanno ricordato l'accordo del 3 luglio che prevede una «verifica congiunta della politica tariffaria», e a tale scopo chiedono al governo di nominare una «commissione ad alto livello», un'Autorità: la richiesta vede concordi sia la Federconsumatori sia il Pds.

Emergenza lavoro. Ai sindacati non piace la proposta di Abete di un patto sociale

«Bankitalia ha ragione», dice la Cgil E oggi Giugni lancia l'Unità di crisi

La Cgil: «Fazio ha ragione, i disoccupati sono 500.000». Patriarca lancia l'idea di un fondo di solidarietà di 100.000 miliardi da ottenere con gli introiti delle privatizzazioni e una quota delle liquidazioni. Carniti dice: «Lavorare tutti per lavorare meno». E il ministro del lavoro Giugni costituisce presso il suo ministero «un'unità di crisi». I sindacati contrari alla proposta di Abete.

ROMA. Il governatore della Banca d'Italia ha ragione, i suoi dati sull'occupazione sono realistici. Il governo invece sbaglia, il suo atteggiamento, a cominciare dalla manovra economica è del tutto inadeguato. Questo il giudizio della Cgil espresso ieri dal responsabile del dipartimento economico della Cgil Stefano Patriarca. Anche per la Cgil quindi i posti di lavoro perduti nel 1993 sono circa 500.000, per questo

gli immobili previdenziali». Invece in tre anni si potrebbero raggiungere 100.000 miliardi utilizzando sia gli introiti delle privatizzazioni sia la quota delle liquidazioni. Più concretamente Patriarca propone un'aperta emissione di titoli pubblici di lungo periodo a basso rendimento che godano di un regime fiscale agevolato e siano sottoscritti dagli enti pubblici e previdenziali. Una parte di questi, inoltre, potrebbe essere acquistata utilizzando una quota del trattamento di fine lavoro che ogni anno le aziende accantonano.

Anche Pierre Carniti lancia una sua idea per l'occupazione. «Lavorare tutti per lavorare meno» è lo slogan e l'idea del parlamentare europeo, ex segretario generale della Cisl. «La disoccupazione - ha detto Carniti - non è una calamità naturale, ma il prodotto di un neoliberalismo sfrenato che ha

fallito l'obiettivo di fare del mercato il risolutore del problema». Per Carniti la disputa sull'entità dei disoccupati ha poco costrutto e poco senso. «E dagli anni '70 - ha aggiunto - che essa cresce in continuità indipendentemente dal ciclo produttivo». L'ex segretario generale della Cisl ha tuttavia una precisazione. Per la riduzione dell'orario di lavoro non c'è una ricetta unica, ma più soluzioni: dalla riduzione e ripartizione dell'orario di lavoro, alla valorizzazione tanto economica quanto sociale del lavoro manuale, dalla formazione professionale continua a nuovi strumenti di promozione del lavoro.

Terza ricetta quella di Gino Giugni, ministro del lavoro, che durante il convegno dei giovani industriali a Capri ha lanciato l'idea della formazione di una «unità di crisi» presso

il suo ministero. Il progetto sarà messo a punto oggi in una riunione presieduta dallo stesso Giugni alla quale parteciperanno i massimi dirigenti del ministero. Il decreto relativo sarà emanato in settimana. Si tratterebbe di una struttura che, coordinandosi con la task-force presso la presidenza del consiglio e con la commissione per il monitoraggio della crisi dovrebbe intervenire tempestivamente sulle vertenze che nascono dalla grave situazione occupazionale.

Non ha scatenato invece nessun entusiasmo presso i sindacati la proposta del presidente della Confindustria Luigi Abete di un contratto sociale per difendere l'occupazione.

Secondo Pietro Larizza, segretario generale della Uil, potrebbe trattarsi di «uno scherzo dietro il quale nascondere il blocco della contrattazione».



Gino Giugni

Ad una situazione depressiva - ha proseguito il segretario della Uil - non si può aggiungere un fattore che ridurrebbe ulteriormente i consumi. I contratti insomma non possono diventare merce di scambio».

E il segretario generale della Cisl D'Antoni, in una intervista al Gr2 ha detto: «Bisogna coprire imprenditori e governare a fare tutto quello che è nelle loro possibilità perché si crei lavoro e si navili lo sviluppo».

Leghe delle cooperative

Pasquini: al Sud dobbiamo denunciare di più, troppe volte la camorra ci ricatta

ROMA. «Hanno voluto fare di tutta l'erba un fascio colpire le coop per affondare il Pds». Giancarlo Pasquini, presidente della Lega delle cooperative, ha ancora sotto gli occhi quei titoli di giornale, «Le coop rosse pagavano i clan camorristi». E quell'altra storia di Giovanni Donnegaglia, dirigente della coop costruttrice di Argenta, costretto a difendersi dalle accuse di Carnevale, secondo il quale avrebbe pagato tangenti al Pci per accedere agli appalti di Melpignano 2000 Donnegaglia, si è già difeso da solo. «Ho versato 850 milioni in 4 anni, ma tutti regolarmente iscritti in bilancio». E Pasquini, al ricordo di quelle polemiche avvelenate, ha un motto di fastidio: «Il sistema delle tangenti l'hanno inventato i grandi gruppi e i privati. A noi ci hanno fatto sedere su uno strapuntino e ci hanno dato le briciole dei loro banchetti. Ma nessun dirigente di cooperative si è arricchito. E al Pds abbiamo dato i soldi per le feste dell'Unità e per il giornale. E basta».

Già, ma al Sud? «Là è diverso. Alcune cooperative hanno dovuto dare soldi alla camorra perché costrette. Anche i commercianti di Capo d'Orlando pagavano. Poi si sono stufati e hanno cominciato a denunciare la mafia». E voi, che avete fatto? «Ci mettevano le bombe nei cantieri. Minacciavano i nostri dirigenti. Che dovevamo fare, andarcene? Potevamo denunciare gli illeciti? Sì, ammetto che da questo punto di vista siamo stati deboli. Ma è troppo facile condannare quando in ballo non c'è la propria vita. Tuttavia di qui a dire che lavoriamo affari con la camorra, ce ne corre».

Anche Massimo D'Alena, presidente dei deputati del Pds, intervenendo al convegno della Lega su occupazione ed economia, picchia duro sul connubio coop-partiti di sinistra. «L'equiparazione che si pretende da parte di certi gruppi politici, per cui ogni presenza di una cooperativa in un appalto pubblico equivale a una tangente per le forze di sinistra, è una bestialità. Il Pds non ha mai nascosto di avere in tanti momenti speso la propria

influenza politica per difendere il ruolo del movimento cooperativo. Non sentiamo nessun imbarazzo per questo. Ma bisogna anche capire il prezzo che abbiamo pagato in termini di consociativismo, appannando il nostro impegno e quello di forze che nel paese avrebbero voluto denunciare questa logica distorta e quei vecchi meccanismi. Sarebbe sbagliato, ora, sottrarsi ad una giusta autocritica. Bisogna invece partire da qui per rispondere ad aggressioni, insinuazioni, campagne omologatrici, che non hanno fondamento di verità e che sono destinate a svanire, com'è giusto che sia per le calunnie».

Ma al convegno delle coop non si è discusso solo di Tangentopoli. L'altro argomento all'ordine del giorno era quello dell'occupazione. E su questo è intervenuto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Maccanico, ricordando che i problemi connessi allo sviluppo e all'occupazione sono tutt'uno con quelli per il risanamento dei conti dello Stato. Il riferimento alla manovra finanziaria e al taglio di 30mila miliardi della spesa pubblica si è quindi tramutato in un chiaro invito a spuntare poco. In altre parole, secondo Maccanico gli investimenti pubblici si limiteranno a quelli già annunciati, sull'alta velocità, sui trasporti e sulla tutela del territorio. E Crociani? «Maccanico ha diluito quell'accordo. Non crea posti finti, o assistenzialismo, o disoccupazione. E ricorda che la Confindustria e ricordate che gli eccessi del lavoro non, se dovessero ripresentarsi, saranno contrastati con fermezza». Anche D'Alena difende l'accordo di Crociani. «Non si è fatto assistenzialismo, invita non insistere con massicci interventi pubblici di tipo keynesiano, che rischiano di aumentare il deficit e chiede investimenti di tipo selettivo, nelle telecomunicazioni, nelle infrastrutture e nel recupero delle aree urbane». Infine Pasquini, per le coop, si dice «consapevole dei vincoli di bilancio», ma chiede al governo di «elaborare delle chiare politiche industriali».

Parla Guido Pedrelli, nuovo presidente Confesercenti

«Minimum tax, va abolita non riformata»

Sulla minimum tax il governo ha fatto come Ponzio Pilato passando la palla al Parlamento. Ma sia chiaro che il '93 deve essere l'ultimo anno in cui se ne parla. In caso contrario la nostra opposizione sarà netta: intervista a Guido Pedrelli, da ieri nuovo presidente della Confesercenti. Preoccupazione per la crisi del settore: «Nel '93 il commercio perderà oltre 200.000 occupati. Senza fare notizia».

ROMA. Guido Pedrelli, 56 anni, cesenate, socialista, è il nuovo presidente nazionale della Confesercenti. Nominato ieri dall'assemblea nazionale della organizzazione dei commercianti, Pedrelli è uno che per così dire viene dalla gavetta. Presidente della Confesercenti di Cesena tra il 1982 ed il 1989, vice-presidente nazionale dal 1988, presidente regionale dell'Emilia Romagna dal 1990. «Eh sì, mi sono fatto tutta

la trafilla. E per me è un punto d'orgoglio». Certo che in questo momento non è che il commercio stia troppo bene. Per niente. La nostra categoria sta attraversando la crisi più pesante dal dopoguerra. La lotta all'inflazione, la stretta creditizia, il contenimento dei consumi colpiscono per prime le categorie commerciali. Se poi aggiungiamo la sberleffiata, la pletora di imposizioni

amministrative - ce ne sono ben 52 - ed il colpo di grazia della minimum tax arriviamo alle 83.000 aziende che chiuderanno nel '93. Per 15 anni sono state rinviate le leggi di riforma del commercio: adesso la fanno abbando recessione e leva fiscale per ottenere chiusure selvagge di decine di migliaia di aziende. Evidentemente le ritengono marginali o non utili. Invece noi riteniamo che possano avere ancora un ruolo di servizio.

Sono passati i tempi in cui il commercio era la valvola di sfogo per la disoccupazione industriale. Quest'anno cesseranno quasi 100.000 aziende commerciali. Si aggiunga al numero dei titolari quello di altrettanti collaboratori familiari ed un 15-20.000 dipendenti: abbiamo oltre 200.000 disoccupati. Ma sono anonimi, di loro non si parla, non fanno notizia. Forse perché sono sparsi su tutto il

territorio nazionale e magari non bruciano copertoni in piazza. Non solo questi disoccupati non hanno gli stessi diritti degli altri, ma si dice addirittura che è un'opera sacrosanta se chiudono 100.000 negozi. In luglio la grande distribuzione ha aumentato la cassa integrazione del 24%. Ed i piccoli, che non hanno la Cig, sono scomparsi.

Ciò consentirà una razionalizzazione della distribuzione ed un contenimento dei prezzi. Non è così. La grande distribuzione è soprattutto incentivazione a grandi consumi e in questo momento ciò non aiuta certo il contenimento dell'inflazione. E poi, i grandi riescono a chiudere i bilanci in utile solo grazie alla gestione del denaro, grazie alla finanza. La loro gestione economica è passiva. Solo che possono permettersi di pagare le forniture



Guido Pedrelli

È una nostra vittoria essere riusciti a far scorporare la materia dal gioco della Finanziaria. Ma non ci convince lo slittamento dei tempi al '95. La minimum tax è un provvedimento ingiusto che affossa le aziende più deboli. Va cancellata subito. Siamo pronti a combatterla: il 1993 deve essere l'ultimo anno in cui se ne parla